

Il Miaùlis aveva lascato anche l'ultimo cavo, di poppa. Lentamente si staccò dal molo, rinculando al centro della baia, pavesato di braccia che oscillavano addii, nel distacco sempre penoso tra chi parte e chi resta. Cinque colpi di sirena, tre lunghi e due brevi, come sempre, a scrollare dall'inerzia della sosta le tonnellate di ruggine che diecimila mani di vernice bianca a stento fingevano di tenere assieme. Lo sforzo sordo dei motori spinti al massimo lo squassò da testa a piedi, imperlato di sudori di nafta, rituffandolo nella burrasca del suo Egeo di ritorno.

“Che ci sto a fare, qui?” si chiese Simone per l'ennesima volta, sfuggendo adesso alle secche raffiche di meltemi che sferzavano il molo di schegge di mare rabbioso. Eppure due giorni alla settimana era lì, senza riuscire a spiegarsi bene il perché, a un appuntamento con qualcuno che non aspettava, a salutare nessuno. Chissà, forse solo a dividere con il vecchio vapore quel momento di frenesia collettiva, prima che la sua ripartenza facesse ripiombare quell’isola estrema nel suo torpore di sempre.

Certo il motivo non era, o non era soltanto, quello strano teatrino che si ripeteva ogni volta, e che tutto l’Egeo conosceva, che quando la nave attraccava in quell’isola, e solo in quella, il comandante, Capitan Panagiotis, usciva in plancia col suo megafono e intonava una canzone romantica e triste, dedicata a un amore nascosto tra le viette del porto, un amore clandestino e lontano, di cui nessuno, o forse tutti, sapevano. Alla fine, barattati viaggiatori e bagagli, casse di pesce vuote per piene e sventolii di mani a restare e di mani a partire, dava l’ordine di mollare le cime, e gridava “Ti amo, mi senti? Ti amo!”, sparando un paio di razzi colorati, a illuminare di festa la baia, o uccidendo i ricordi.

No. Forse alla fine Simone si lasciava coinvolgere in quel rito collettivo, che riuniva sulla banchina anche chi non doveva partire o accompagnare qualcuno, solo per aspettare la sua conclusione, quasi assaporando quel senso di vuoto che lo coglieva quando, compiute le operazioni di sbarco e imbarco, la nave si staccava dalla banchina, a riprendere il mare, a ricongiungersi al mondo, alla terraferma. Era allora che percepiva come un

senso di abbandono, e l'isola, all'improvviso, ridiventava isolata, sperduta, disancorata dalla realtà.

Proprio come in fondo era lui.

Le mani sprofondate nelle tasche, si avviò insieme agli altri verso le case del porto. In pochi, ormai, venivano al molo, quando passava la nave, e sempre meno gente arrivava. Era settembre da due settimane e turisti non ce n'erano quasi più. Stranieri sì, ancora, ma loro non si consideravano comunque turisti, non erano lì per vacanza, erano lì a vivere un pezzo di vita parallela. Fossero mesi o solo qualche settimana poco importava, il ritornarvi anno dopo anno creava con quell'isola di pietre calcinate e cicale un legame profondo, come di una seconda patria, che non avendo niente da perdere in un improbabile confronto, si accaparrava con piccoli doni preziosi un quasi diritto di priorità.

Simone era uno di loro. Adesso poi che aveva la casa ancora di più, uno stanziale, oramai. Passando, gettò un'occhiata al cartello esposto vicino all'imbarco, con la data dello scalo previsto, 16 settembre 1985, e solo allora si rese conto, sorpreso, che era la stessa nave con cui era arrivato lui, esattamente un anno prima.

Scambiò un saluto con un paio di isolani di ritorno da Atene, e qualche notizia sul viaggio, "il solito schifo di mare forza sette, che col Miaùlis fa quattordici!" scherzarono acidi, tirando un sorriso slavato di vomito per quelle dodici interminabili ore di agonia collettiva. Davanti, le sagome oscillanti degli zaini di quei pochi viaggiatori fuori stagione, tampinati dalle mogli dei pescatori che cercavano di affittare un'ultima stanza. Ma quelli non avevano fretta di decidere, a quanto sembrava, piuttosto di ritrovare il baricentro perduto in quel su e giù senza fine, che rendeva tuttora instabile e ondeggiante anche il cemento saldo del molo. L'isola inoltre s'intuiva svuotata, come saccheggiata dopo la fugace invasione d'agosto, e c'era solo da recuperare un po' le forze per riuscire a scegliere meglio, e spuntare un prezzo ancora più basso.

Simone attraversò la piazzetta, passò fra i tavolini della taverna di Katina, prima ingombri del fatalismo precario che precede ogni partenza ignara di orari precisi, soprattutto con il mare agitato, adesso divisi tra le prime curiosità per la meta raggiunta e gli infusi di salvia bollenti a stemperare la nausea del viaggio. La notò appena, la ragazza con la sacca di tela nera,

seduta sotto l'oleandro aggrappato agli scalini della chiesa di San Nicola. Gli stranieri del posto non degnano mai di grande attenzione i turisti in arrivo. Passò per il forno, trovò ancora un filone di pane integrale e si ricordò di comprare un vasetto di miele di timo, che aveva finito. Poi prese in direzione della spiaggia, superò le ultime case del porto, più giù la bottega di tutto con ancora appese alla porta la banalità e la stanchezza dei resti delle cose da mare. Superò anche, e definitivamente, quel vago senso d'angoscia che sempre la partenza della nave gli lasciava dentro. Canticchiando a mezze labbra un motivo greco di cui non riusciva a imparare tutte le parole, attaccò la breve salita che dalla spiaggia lo portava a casa, scalini di pietre saldate dal tempo tra due terrapieni sparsi di ulivi.

.....